A Monsieur Lenormant
hommage de l'
Auteur

T. Herculis

on 18
24
on 24
spira delle colonne dentro il tempio
capitello del portico del tempio

L'ARA MASSIMA

ED

IL TEMPIO D'ERCOLE

NEL FORO BOARIO

RAGIONAMENTO

DEL CAV. G. B. DE ROSSI

LETTO NELL' ADUNANZA SOLENNE
DELL' INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
NEL DI' 9 DECEMBRE 1853.

CON UNA TAVOLA

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE
1854.

Se il valore delle notizie, che l'antica topografia risguardano della nostra Roma, prende norma e misura dalla importanza delle istoriche memorie e de' fatti monumentali che a quelle direttamente o per altra via si collegano, potrò stimare d'aver tolto a discorrere un argomento di non mediocre e volgare interesse, imprendendo a stabilire il vero sito dell'ara massima d'Ercole e del tempio a lui dedicato nel foro boario, ed a mostrarne anco il disegno e la forma, quale potè rilevarsi dall'edificio medesimo innanzi che fosse altutto distrutto ed abolito. Imperocchè niuno v'ha che non ricordi, quanto celebrata e solenne sia quell'ara col prossimo tempio nella religione non meno che nella stessa topografica scienza dell'eterna città, come quella che dalle primitive religioni del Lazio vantava la sua origine ed istituzione, e che, appellata massima per antonomasia e dalla più lontana età fino al cader dell'impero sopra ogni altra venerata e temuta, fu quasi il punto onde mosse il solco che descrisse il pomerio della prisca romulea città (Tacit. Ann. XII, 24), voglio dire della famosa Roma quadrata. Nè di questo solenne e singolare monumento della patria nostra hanno gli scrittori, anche più accurati e recenti, quasi altre notizie fuor di quelle che gli antichi istorici, grammatici e poeti ci han tramandate. E pure una ricca e svariata serie di indicazioni non solo, ma anco di monumenti, è tutta in pronto a dichiarare e compire le notizie trasmesseci

dagli scrittori delle cose romane; e perfino ad additarci proprio il sito e le forme e dimensioni d'alcune parti del celebrato erculeo santuario, alle quali memorie se avessero posto mente que' dotti, che intorno all'argomento che io tratto, variamente ragionarono e disputarono, avrebbono, se grandemente non erro, evitato molti dubbi e quistioni che tuttora gli tengon sospesi. Perciò m'accingo inprima ad accennarvi di volo le opinioni de' più recenti filologi e topografi intorno a cotest' ara massima e tempio d'Ercole nel foro boario, per quindi discendere all'esposizione de' fatti monumentali fino ad ora negletti o sconosciuti, che sembrano quasi restituire agli studi nostri una nobilissima parte del monumento, e ne ricompongono da molti lati l'istoria.

Che l'ara massima ed un famosissimo sacello dedicato ad Ercole Vincitore stessero nel foro boario, è un fatto tanto noto e solenne nella romana storia ed archeologia, che non poteva certo cadervi sopra dubbio veruno. Ma poichè i cenni risguardanti que' monumenti, che assai numerosi s'incontrano ne' prosatori e poeti e loro scoliasti, sono, come suole accadere, brevi e fuggitivi, e perciò non particolareggiati quanto farebbe duopo al fornircene una idea chiara e distinta, infra parecchie incertezze e quistioni ondeggiano tuttora i topografi ed i filologi, che talvolta si fanno a toccare quest' argomento; com' è manifesto per le vacillanti e dissenzienti opinioni anco de' più recenti autori di siffatte dottrine. E veramente del sito dell' ara massima niuno ardisce deffinire altro che l'essere stato nel foro boario verso le estreme radici del Palatino ad occidente, incirca dov'ora è la chiesa di S. Anastasia; e poichè tra gli antichi scrittori altri fanno menzione d'un sacello o fano a quell'ara congiunto che le prische tradizioni volevano consecrato dallo stesso Arcade Evandro

ad Ercole Trionfatore (1), altri d' un tempio rotondo d' Ercole nel foro boario prossimo al sacello della Pudicizia patrizia (2), e che sembra talvolta chiamato *Aemiliana aedes Herculis* (3), altri di due templi d' Ercole Vincitore, nel foro boario cioè ed alla porta trigemina (4), altri infine del tempio d' Ercole invitto presso al circo massimo e d' un Ercole Pompejano o dedicato *in aede Pompeii Magni* anch'esso appo quel circo (5), molta è la varietà delle sentenze adottate dagli uni, combattute dagli altri affin di coordinare ed applicare ai monumenti queste molteplici e svariate appellazioni e notizie. E per toccare soltanto de' più rinomati e recenti, il ch. sig. comm. Canina distingue l' Ercole Trionfale d' Evandro dall' Ercole Vincitore del foro boario, e questo da quello ch' era appo il circo massimo, ch'egli vuole tutt' uno col Pompejano e con quello della porta trigemina (6); nè veruno di questi edifici riconosce ne' due templi tuttora superstiti presso la sponda del Tevere, che sagacemente, com'altra volta io stesso ho quì dichiarato (7), assegna alla Madre Matuta ed alla Fortuna Virile. Non così il ch. Becker, il quale benchè distingua almeno tre templi d' Ercole nel foro boario e sue adjacenze, sossopra quelli medesimi che annovera il Canina, pur vorrebbe riconoscere quello che avea nome di *aedes rotunda Herculis in foro boario* nel tempio circolare oggi appellato S. Maria del

(1) Tacit. Ann. XV, 41; Solino, Polyhist. I, 10; Plin. X, 41; XXXIV, 16.

(2) Liv. X, 43.

(3) Festo, voce *Pudicitia*, ed. Müller p. 242.

(4) Macrob. Saturn. III, 6; Servio ad Aeneid. VIII, 363.

(5) Plin. XXXIV, 19; Vitruv. III, 3, ed il Calend Amiternino ap. Mommsen, I. N. n. 5750, Aug. 12.

(6) V. Indicazione topografica di Roma antica, Roma 1850, p. 338, 502

(7) Bull. 1853, p. 115.

Sole, ed il prossimo sacello della Pudicizia nella odierna chiesa di S. Maria Egiziaca (1). La quale sentenza, per ciò che risguarda soltanto l'accennato tempio rotondo, non è rifiutata dal ch. Urlichs nella censura dell'opera del Becker (2): ma in questo anch'egli alla sua volta dagli altri dissente che due e non più sembrangli cotesti templi d'Ercole dagli antichi scrittori variamente ricordati, quelli soli cioè che ci addita Macrobio. Infine interloquì testè in coteste quistioni l'insigne filologo sig. Federico Ritschl, il quale interpretando l'epigrafe vaticana di L. Mummio l'Acaico (3) a costui volle assegnare il merito dell'aver costruito uno di quelli due templi, ed inchina ad attribuirgli quello appunto del foro boario, che distingue altutto dal primitivo Evandreo fano e dall'ara massima; e non sa poi, se da questi e dal tempio alla porta trigemina debbano anco essere diversi l'*Aemiliana aedes Herculis*, e l'*aedes Pompeii Magni apud circum maximum*; laonde saviamente conchiude scrivendo: *certius quidquam cum aliqua confidentia definiri posse nego*. Nel quale spinajo non vorrei io certamente oggi implicarmi, se a null'altro dovessi alla fin fine riescire che al determinare il numero e le appellazioni di cotesti tanto controversi templi e sacelli; ma poichè la soluzione di questi nodi dipende in gran parte dalla cognizione esatta di monumenti d'ogni maniera che durarono nel foro boario fino al cadere del secolo XV, e questa è certamente anche di per sè sola piena d'utilità e diletto agli studiosi delle cose romane, non sarà opera male spesa il trattarne quì di proposito.

(1) Handbuch der römischen Alterthümer, I, 475 78.

(2) Römische Topographie in Leipzig p. 90.

(3) È una dissertazione inserita nell'*Index scholarum Universitatis Litterarum Fridericiae Guilelmiae Rhenanae*, dell'anno 1852.

Egli è adunque a sapere che i romani archeologi i quali vissero negli ultimi anni del secolo XV conobbero tutti ed accennarono ne' loro libri, oltre il tempio circolare tuttora superstite in sulla sponda del Tevere, un altro tempio rotondo nel foro boario, ch'essi francamente chiamano d'Ercole, o d'Ercole Vincitore. La quale denominazione nacque da ciò, che disfatto e demolito cotesto edificio regnante il pontefice Sisto IV, da sotto quelle rovine con parecchie antiche iscrizioni fu tratta fuori la famosa statua di Ercole in bronzo dorato, che ora primeggia nella sala maggiore del museo capitolino. Così nella nota raccolta degli *Scriptores de urbe Roma prisca et nova*, data in luce più volte nei primi anni del secolo XVI, segnatamente in Roma dal Mazocchi, l'Albertino attesta che: *templum Hêrculis Victoris in foro boario erat rotundum, in quo loco repertum fuit simulacrum Herculis deauratum tempore Sixti IIII post ecclesiam S. Mariae in Cosmedin, ut apparet in epitaphiis, non longe a quo erat ara maxima* (1), ed infatti sotto questa statua fu tosto incisa nel Campidoglio la seguente iscrizione recitata anch'essa dall'Albertino (p. LXVI): *Syxto IIII Pont. Max. regnante aeneum Herculis simulachrum etc. in ruinis Herculis Victoris fori boarii effossum conservatores in monumentum gloriae romanae heic locandum curarunt.* Non dissimili sono le testimonianze del Volaterrano, e di Pomponio Leto ne' loro opuscoli inseriti in quella raccolta medesima. Ma della notizia da Pomponio trasmessaci anco più chiaro è il senso nelle parole che dalla viva bocca di lui raccolse Pietro Sabino, e le premise alla sua inedita ed in gran parte finoadora sconosciuta silloge epigrafica, che dopo molte ricerche pur m'è venuto

(1) P, XXXIII verso, dell'edizione romana del 1523.

fatto di ritrovare in un preziosissimo ed unico codice della Marciana in Venezia (1). Ivi di codesto tempio si legge (f. 31 *recto*): *(post muros scholae graecae) statim non longe fuit templum Herculis in foro boario rotundum cum multis antiquitatum vestigiis, et dirutum tempore Xisti IIII. Non longe ab hoc templo versus Aventinum montem fuit alterum templum appellatum Ara Maxima, super haec templa ad Orientem circus est maximus.* E poscia il Sabino nell'accennare il sito d'una iscrizione, ch'era nell'angolo occidentale del circo massimo, lo addita così (f. 58 *verso*): *in angulo circi maximi versus templum Herculis Victoris in foro boario et Tiberim;* dando a vedere che notissimo era ai suoi dì il tempio di che ragiono. Meno distinte e precise sono le notizie intorno a questo argomento trasmesseci da Andrea Fulvio; il quale dapprima scrivendo un carme a Leone X sulle romane antichità non fa menzione veruna del tempio rotondo, ma ricorda soltanto la demolizione fatta da Sisto IV d'un monumento ch'era dinnanzi al circo massimo, il quale egli afferma essere stata la grande ara di Ercole, e di sotto quelle rovine ci addita tratta fuori la statua di bronzo (2): poscia nel libro scritto l'anno 1527 appena accenna essere stata l'ara massima

(1) Spero poterne dare fra breve un'ampia notizia. È quello medesimo del quale ho già dato un cenno nella memoria sui fasti di Venosa p. 18.

(2) Stabat et ad circum quae maxima dicitur ara
Numinis ejusdem quondam celeberrima votis,
Unde canes muscaeque aberant formidine clavae,
Quae posita ad postes limen servabat opacum.
Hanc Sixtus quartus quondam a radicibus imis
Funditus evertit, qua nudo corpore signum
Effossum fuit, et Tarpeio in monte locatum
Conservatorum dextra intra limina tectis
Aereus Alcides et clava notus ahena.

(Antiquitates Urbis ad Leonem X. Romae per Mazochium an. 1513. È un carme stampato in pagine non numerate).

secondo Dionisio d'assai meschina apparenza in confronto di sua celebrità, e soggiunge: *erat enim subterranea crypta, ubi in ejus ruinis aetate mea effossum fuit Herculis aeneum auratumque simulacrum* (1); dove è difficile intendere, se l'essere stata quell'ara in una sotterranea grotta è opinione insinuatagli dalla lettura degli antichi poeti, o dalla vista delle rovine, onde fu tratto quel simulacro. Ma cotesta incerta indicazione del Fulvio, che intesa letteralmente d'una grotta, non d'una qualunque sotterranea rovina al tempio congiunta, sarebbe altutto discorde dalle numerose ed unanimi testimonianze de' contemporanei alla scoperta, ed è stata cagione che niuno fino ad ora abbia conosciuto la vera natura ed il valore de' monumenti de' quali ragiono, non potrà ingenerare veruna dubbiezza, dopochè avrò raccolto tutti i raggi di luce, che li debbono da ogni lato rischiarare. Di coloro che scrissero negli anni seguenti del secolo XVI (2) stimo inutile raccogliere e riferir le parole, dopochè un diligente esame m'ha persuaso che nelle notizie del tempio distrutto e della statua rinvenuta pendono senza fallo dal detto dell'uno o dell'altro fra i testimoni contemporanei da me ora allegati; e nel vario sentenziare intorno alla natura ed al nome di quel monumento seguono lor congetture ed opinioni, le quali nella presente disamina non hanno certamente peso veruno. Cerchiamo adunque, se per avventura altri cenni o monumenti risguardanti cotesto edificio sieno stati dalla stessa età in che fu demolito, tramandati infino a noi. E quì basterebbe aprire il Grutero e le molte iscrizioni dai pretori urbani dedicate

(1) Antiq. Urbis p. LVI.

(2) Marliano, Topogr. Rom. 1544, p. 55. Lucio Fauno, Delle antichità di R. p. 89. Gamucci, Delle antichità di R. p. 17, 75.

ad Ercole Invitto (1), che quasi tutte egli pone nel palazzo de' Conservatori in Campidoglio, confrontare con quell' una della quale chiaramente attesta essere stata rinvenuta *in eo templo Herculis quod est ad scholam graecam* (47, 2), per avvedersi che sono tutte per così dire una sola famiglia, e debbono avere avuta commune la sede in quel tempio, donde insieme alla statua di bronzo vennero senza fallo trasportate al Campidoglio. Ed in fatti da un cenno del Poliziano, ch' ebbe a citare per una quistione ortografica l'autorità d'una di quelle epigrafi, io rilevo che dovettero essere ivi collocate tutt'attorno ed ai lati dell' erculeo simulacro (2). Ma non accade doversi appigliare ad argomenti d'induzioni e confronti, quando sono in pronto le testimonianze del fatto. Pressochè tutte coteste iscrizioni sono insieme riunite nella raccolta del Mazocchi (p. XXI), (che è appunto il libro al quale allude l'Albertino nelle parole *prout apparet in epitaphiis*), ed alla prima è posta innanzi l' indicazione seguente: *ex marmore effosso in templo Herculis juxta scholam graecam et circum maximum et translatam in Capitolium in domum Conservatorum;* alle rimanenti è premesso un semplice *ibidem.* E più compiutamente nel libro dato in luce dall'Apiano di tutte insieme coteste epigrafi è scritto, che furono *inventae apud scholam graecam ubi erat templum Herculis* (3). La qual notizia trascrisse certamente l' Apiano da un codice della silloge di Fra Giocondo; poichè questa ho riconosciuto essere la principalissima fonte onde egli suole derivare i suoi monumenti, ed infatti nel codice Bor-

(1) Grut. 47, 1, 3-10: 50: 2.

(2) Est in atrio capitolino ad sinistram, opinor, aenei Herculis haud ita pridem inventi marmor quoddam vetustis ac paene exoletis incisum versiculis, quorum initium est *Hercules Invicte;* in eo quoque legitur: *administrandum quodannis.*

(3) Apian. p. CCXVI.

giano, che testè ho dimostrato (1) essere un esemplare della seconda più intera recensione dell'opera del Veronese dedicata a Lorenzo de' Medici, leggonsi (f. 23) incirca quelle parole medesime che dal volume dell'Apiano io ho recitato. Alle quali gravissime testimonianze porrà il sigillo quella d'un manoscritto epigrafico compilato in Roma poco dopo l'anno settimo del pontificato di Sisto IV (Cod. Vat. 3616), ove dalle seguenti parole poste innanzi a que' titoli appare ch'erano stati pur allora discavati (f. 3), *in petris quibusdam nuper effossis apud scholam graecam ubi erat templum Herculis et translatis in Capitolio in domo conservatorum*. Nè faccio conto veruno della indicazione premessa a due di coteste epigrafi (Gr. 47, 3, 10) dall'autore del codice posseduto dal cardinale Pio Carpi, del quale, dopo il ch. Mommsen, ho già altra volta (2) pubblicamente accusato l'enorme licenza ed arbitrio nel riformare a suo talento perfino i testi delle iscrizioni; laonde non è maraviglia, se alle parole di tutti i più antichi, che letteralmente trascrive, aggiunge del suo *in spelunca Caci* (3); perchè appunto quelle metriche epigrafi alludono ai sacrificii che traevano loro origine dai miti d'Evandro, d'Ercole e di Caco, ed egli ignorava, ciò che in fine dimostrerò, la spelonca di Caco nulla aver avuto di comune con cotesti monumenti. Ciò posto, poichè le epigrafi di che ragiono, sono nullameno che dieci, tutte dai pretori urbani dedicate ad Ercole *Vincitore* ed *Invitto*, ed alludenti con parole e frasi veramente importantissime ap-

(1) I fasti municipali di Venosa ec. p. 13 e segg.

(2) Le prime raccolte ec. p. 158.

(3) *In Aventini radicibus in circo maximo pone Mariam Scholae Graecae in Caci spelunca inventa Herculis statua Sixto IV praeside, quae cum multis versibus translata est in Capitolium in conservatorum palatium* (Cod. Vat. 6039, p. 310, *ex codice Cardinalis Carpensis*).

punto al santuario di quel nume che tutta la romana antichità conobbe nel foro boario, egli è impossibile il muover dubbi contro l'esatta verità di quel cenno, che gli eruditi del secolo XV ad una voce ci han tramandato, avere cioè durato fino ai loro giorni il tempio rotondo d'Ercole nel foro boario tra la chiesa di S. Maria in Cosmedin ed il circo massimo. E quì non ommetterò d'indicare che anco nel seguente secolo XVI nuovi monumenti dedicati ad Ercole *Vincitore* ed *Invitto* quivi furono rinvenuti, poichè narra Pirro Ligorio nei suoi libri manoscritti che nel gittar le fondamenta d'un granajo allato delle carceri del circo massimo, appunto dove era stata tanto prima scavata la statua di bronzo, apparvero parecchie iscrizioni votive a quel nume; tra le quali alcune sono senza fallo pretta impostura, due o tre sincerissime, e tutta l'indole della narrazione non m'induce il sospetto che in queste, se non altro, abbia egli finto di suo cervello il luogo del trovamento (1). Anco un'altra memoria, cioè una tazza marmorea, dedicata ad Ercole Vincitore fu dissotterrata

(1) Cod. Ottob. Vat. 3374, p. 189; *Il tempio d'Ercole Vincitore fu proprio nella piazza detta del foro Boario, nell' andare al Circo Massimo dal lato delle carceri circensi, come dice Dionisio; ma senza di questo havemo veduto trovare delle memorie nell'edificarvi modernamente il granaro di messer Ottavio Gracchi; et quivi dicono fu trovata la statua, un altro tempo addietro, di bronzo dell' Hercole, che hora è in Capitolio di età giovane con la clava et con li pomi esperidi in mano, et vi furono trovate delle dedicationi da diversi per voti fatti: la prima fu tuolta da questo luogo dalle rovine del tempio, et trasportata da' medemi nella torre, ch'era nella via sacra circa dove fu già l'arco Fabiano: la quale torre sendo stata spianata nella venuta di Roma di Carlo Quinto Imperatore la dedicatione l'hebbe M. Gentile Delphino et M. Atilio suo fratello.*

Seguono le iscrizioni in doppia colonna così:

1.	2.
Sanctissimo Herculi invicto etc.	Herculi invicto etc.
V. Grutero 48, 1; Orelli 1541.	V. Grut. 46, 10. (*Smetius vidit*).

nel secolo XVI nell' istesso foro boario (1). Infine anch'esso Aldo Manuzio il giovane conobbe il proprio e vero sito dell' ara massima, poichè nelle sue schede (Cod. Vat. 5253, p. 246*b*) addita una nuova iscrizione

3.
La seg. è ridotta nel Capitolio.
Herculi victori pollenti
potenti invicto etc.
V. Mazocchi p. XXI;
Grut. 50, 3; Mur. 1336, 4.

4.
In un'altra base.
Herculi conservatori etc.
V. Grut. 45, 9, dove è intera;
nel ms. del Ligorio
fino a *donis milit.*

5.
In un'altra basetta.
Herculi victori comiti etc.
V. Gudio 32, 9.

6.
In un'altra basetta.
Herculi sancto etc.
V. Gudio 34, 6.

7.
In un'altra base trasportata
in casa di Hieronimo Faentino.
Deo Herculi invicto sacr. etc.
V. Gudio 33, 7.

8.
In un altra dedicatione.
Herculi sanctiss. etc.
V. Grut. 48, 11; donde la trascrisse senza sospetto il Kellermann, Vig. n. 90.

9.
Trovata in una tavola di marmo
scritta et spezzata.
Herculi potenti etc.
V. Gudio 33, 9.

Ora fra queste iscrizioni, quelle che ho segnato coi numeri 1, 2, 3 sono certamente sincerissime, benchè contro la terza muova alcun dubbio l' Orelli n. 1555. Ed infatti non vengono esse dal solo Ligorio, ma furono vedute e trascritte da testimoni degni d' intera fede, e la prima e la terza esistono tuttora nel museo capitolino (Guasco', Inscr. Mus. Cap. I, n. 22, 25). Le rimanenti ci furono tutte tramandate unicamente dal Ligorio, ed io le tengo tutte per ispurie od almeno interpolate; lo che dimostra facilmente la stessa loro indole, che per chiari indizi apparisce essere ligoriana, e la manifesta frode d'alcune tra queste, come a cagion d'esempio della nona, che già il Marini ha fatto toccare con mano essere una pretta impostura (Arv. p. 101), e della quarta, che senz'altro fu goffamente immaginata sulla scorta del titolo onorario dato anco dal Grutero p. 1029, 1, e ch'era notissimo fin dal secolo XV; della quale finzione s'avvide perfino il Muratori p. 359, 1.

(1) È stampata dallo Spon, Misc. p. 50: HERCVLI · VICTORI · CRATERAM | MARMOREAM CVM BASI SVA etc. e dal Codice Vat. 3439, p. 171*b*, ho saputo il luogo donde tornò alla luce.

discavata nell'anno 1592 *dai fondamenti dell' ara massima nel foro boario* (1).

Ma innanzi che io m' accinga a ragionare e svolgere, come conviensi, queste rilevanti notizie, fa duopo che io le compia e coroni col miglior documento che sia a desiderare, voglio dire con la delineazione

(1) È stampata dal Fea nei *Nuovi frammenti di fasti* p. 43, n. 15, che la tolse dai manoscritti Chigiani di Teofilo Gallacini, con quella indicazione medesima che io ho trascritto dalle schede Manuziane. Ma la copia del Gallacini non è certamente fatta sul marmo originale, e forse è trascritta da quella del Manuzio; ed ha il grave difetto di darcela quasi intera e perfetta (e perciò in alcuna parte priva di senso), quando è certo che alla pietra appena discavata furono viste mancare molte lettere, e mutila la ritrasse il Manuzio, che ne supplì in parte le lacune, ed anco questi supplimenti ci dà il Gallacini quasi antica lezione. Parimente mutila la vide poscia il Fabretti in una vigna della via Salara e la stampò a pag. 294, n. 242 (la quale edizione di questo marmo fu ignota al Fea), ed infatti nella villa già Gangalandi, oggi de' conti della Porta a destra della Salaria ho io stesso veduto e trascritto il monumento originale, che quì soggiungo, perchè fino ad ora inesattamente dato alle stampe. È una base o cippo quadrato scritto da tre lati, le lettere segnate in majuscole inclinate sono quelle che vide il Manuzio ed oggi sono perite; le minuscole sono i supplementi anch'essi del Manuzio.

PHILETVS · LIVIAE · AMARYLLiD· D*ISP*·
*E*VTACTVS · TEIDIAE · AVGES · D*ISP*·
HILARVS · P· TETTI · TONTIANI · D*ISP*·
*A*VTOLYTVS · M· FABI · DISP·

Dall'altra faccia;

HILARVS · P· TETTI · TONTIANI · DISP·
EVTACTVS · TEIDIAE · AVGES · DISP·
PHILETVS · LIVIAE · AMARYLLiD. DISP
*A*VTOLYTVS · M· FABI · DISP·

Dalla terza faccia:

. . . . *T*EIDIAEAVGESDIS
. . . . MARYLLiDDIS
. . . . *O*NTIANIDIS
. . . . *FAB*IDISP

. . . . *I*DIMENSXV
. . . . AVGVSTIS
*haterio agrippa sul*PICIOGALBACOS

dell' istesso tempio, quale fu visto da coloro che ce lo hanno additato. Eccovela dal notissimo volume de' disegni d' antichi monumenti raccolti da Fulvio Orsino e conservato ora nella Vaticana (cod. 3439); dove io mi maraviglio che niuno fra quanti hanno adoperato quel prezioso codice, l' abbia tolta ad esame e riconosciutala per quello che veramente è; forse perchè a primo aspetto loro sembrò un cattivo disegno del così detto tempio di Vesta, e le parole soscritte sono di tale scrittura che richieggono alquanto di prattica e di pazienza a deciferarle. Ritrae cotesto disegno un bellissimo tempietto circolare, e separatamente la forma delle basi, de' capitelli, e della cornice con loro dimensioni, ed in cima alla carta è scritto: T· (*templum*) *Herculis,* sotto *Baldassarre da Siena al tempo di Giulio II.* Che il monumento da Baldassarre Peruzzi quì delineato sia propriamente quello medesimo del quale io ragiono, e ch' io dissi demolito fin dall' età di Sisto IV, apparisce evidente dal confronto del nome premessogli: *Templum Herculis,* e della seguente annotazione dell' istesso Peruzzi, con le testimonianze già da me diffusamente allegate. Imperocchè ivi è scritto: « *La cornice, la spira et capitello sono trovate avanti al circo massimo in capo al burdeletto del foro boario: il tempio era circulare et con portico intorno largo p. 7: di dentro haveva cinque nichi nella grossezza del muro della cella, tra nichio et nichio era posta una colonna, le base ovver spire erano di queste colonne, perciò chè quelle che facevano intorno portico non havevano altro che un toro solo per base senza zoccolo, perchè posavano nel piano del portico* ». L' identità di questa con le precedenti indicazioni è così manifesta, che sarebbe un consumare il tempo invano l' accingersi a dimostrarla. Or come sia che il Peruzzi vide sotto Giulio II l' edificio tanto

prima disfatto, è facilissimo a dichiarare. Ei non lo vide già così intero quale ce lo restituisce, ma le basi, i capitelli e la cornice confessa ritrovati fra le rovine (1), il perimetro e la forma dell' istesso tempio rilevò da quella non poca parte, che della cella e del portico rimase pure in piedi dopo la prima demolizione. Ed infatti Andrea Fulvio che scrisse l' anno 1527 addita le vestigia d' un tempio nel foro boario, del quale esisteva tuttora parte della cella rotonda, e ne determina il sito altutto con le parole medesime che udimmo in volgare dal Peruzzi, *inter proxima nunc postribula juxta circum maximum* (l. c.); tantochè egli è impossibile non avvedersi, che ambedue hanno in vista il monumento medesimo. Anzi anco più tardi in quel medesimo secolo furono veduti e notati gli avanzi di cotesto tempio circolare; e se ne ha la prova nell' itinerario di Francesco Scotti compilato sulle indicazioni di molti, ma sopra tutto del celebre Pighio, ed ivi si legge: *huic* (templo S. Mariae in Cosmedin) *objacebat Tiberim versus Herculis Victoris templum, hodieque apparet aedificium forma rotundum; dirutum fuit a Xisto IV P. M.* (2). Senonchè il Fulvio lo vorrebbe assegnare alla Madre Matuta, ed Ercole trasferire alla sponda del Tevere. Del quale errore è chiara l' origine nella confusa ed imperfetta notizia ch' egli ebbe de' monumenti d' Ercole indi venuti in luce cinquanta e più anni prima che egli scrivesse il suo libro: chè delle iscrizioni punto non fa motto, e le demolizioni ivi fatte nel secolo XV ricorda con quelli incerti e quasi fuggitivi cenni, che di sopra ho notato. Ma poco giova

(1) Un disegno di questo medesimo capitello e di questa base fatto nel secolo XV nel *foro boario* ho veduto anco nelle ultime carte del celebre codice Barberino del Sangallo.

(2) Fr. Schott, It. Ital. Antuerpiae anno 1600, p. 200.

l' investigare la radice della falsa e solitaria opinione del Fulvio intorno al nome del nostro tempio rotondo, e piuttosto fa duopo svolgere le indicazioni monumentali che il Fulvio medesimo ed i contemporanei di lui ci hanno fornito e porle a confronto colle testimonianze e coi cenni dei classici e degli altri antichi scrittori.

Dalle allegate autorità adunque chiaramente appare aver esistito cotesto tempio immediatamente dietro le mura della chiesa di S. Maria in Cosmedin (*statim post muros scholae graecae*), e precisamente tra queste ed il circo massimo (*juxta scholam graecam et circum maximum*) ad occidente, verso quell' angolo che guarda il Tevere (*in angulo circi maximi versus templum Herculis Victoris et Tiberim; — super haec templa ad orientem circus est maximus*), ossia presso alle radici dell'Aventino. E quando fu demolito, con molte basi fornite di titoli votivi venne in luce la mille volte nominata statua di bronzo, o dalle rovine proprie del tempio, come tutti i contemporanei e la pubblica memoria incisa a nome del senato romano unanimemente asseriscono, o, se di tanto peso sembreranno le parole del solo Fulvio, da altre rovine così a quel tempio prossime e strettamente congiunte, che l'une e l'altro tutti usarono indistintamente nominare ed insieme confondere. Le epigrafi votive dai collettori del secolo XV ivi trascritte sono tutte dalla prima infino all'ultima dedicate ad Ercole da' pretori urbani, e tutte danno a quel nume l'appellazione d' Invitto; appellazione che con quella anco di *Vincitore* ripetono gli altri sinceri marmi votivi, che ivi stesso nel seguente secolo furono rinvenuti. E per qual rito o costume cotesti donarii degli antichi pretori sieno stati quivi in tanta copia consecrati, ce lo insegnano due fra quelle iscrizioni, e son le seguenti:

TE · PRECOR · ALCIDE · SACRIS
INVICTE · PERACTIS
RITE · TVIS · LAETVS · DONA
FERENS · MERITIS
HAEC · TIBI · NOSTRA · POTEST
TENVIS · PERFERRE · CAMINA
NAM · GRATES · DIGNAS · TV
POTES · EFFICERE
SVME · LIBENS · SIMVLACRA
TVIS · QVAE · MVNERA · CILO
ARIS · VRBANVS · DEDICAT
IPSE · SACRIS (1):

e questa seconda, che trascrivo come si legge non nel Grutero (47, 3), ma ne' citati manoscritti del secolo XV, la lezione de' quali, tolto qualche leggero errore, concorda con quella del marmo, che ho veduto in una stanza del palazzo de' Conservatori nel Campidoglio tra le iscrizioni acquistate dalla eredità del prof. Emiliano Sarti di chiarissima memoria. È, per quanto ricordo, una base rotonda con lettere assai consunte, e perciò quando la vidi, tutto occupato intorno ad altre epigrafi, questa non trascrissi per intero, ma ne verificai soltanto le principali lezioni.

HERCVLES · INVICTE · CATIVS · HOC TVO DONV*m*...
NVMINI · SANCTO · DICAVIT · PRAETOR · VRBIS . . .
CVM · PIA · SOLEMNE · MENTE · RITE · FECISSET...
TRADIDISTI · QVOD · POTITIS · EVANDREO . . .
ADMINISTRANDVM · QVODANNIS · HIC · ADA.........AM

La sola lettura di questi due titoli metrici ci fa tosto accorti che noi siamo veramente dinnanzi alla famosa ara massima, dove, come queste epigrafi sole ci rive-

(1) Gr. 47, 10. L'ho rinvenuta e trascritta in una sala del palazzo dei conservatori; ed è incisa sulla fronte d' una base di mediocre grandezza.

lano, i pretori urbani succeduti nel luogo degli antichi Potizii compivano ogni anno il solenne sacrificio giusta il celeberrimo rito da Ercole medesimo, secondo i miti, prescritto e stabilito. E se pur fa duopo più chiara testimonianza, l'avremo dagli ultimi versi della seconda di queste metriche epigrafi, dove è evidente doversi francamente supplire: TRADIDISTI QVOD POTITIS EVANDREO *saeculo* — ADMINISTRANDVM QVODANNIS HIC AD A*ram maxim*AM; restituzione confermata dalla somma autorità del Borghesi, che in una lettera da me divulgata nel Bull. 1852 (p. 135), come certa la propose ed adottò. Egli è adunque indubitato che i monumenti tornati in luce, quando nel secolo XV fu disfatto il tempio rotondo, spettano all'ara massima d'Ercole, e che questo nume quivi prendeva, come solenne appellazione il nome di *Vincitore* e d'*Invitto*. Nè debbono creare pur un ombra di difficoltà le parole dell'Albertino e di Pomponio Leto, le quali distinguono il tempio rotondo d'Ercole Vincitore, donde la statua ed altre *antichità* (*cum multis antiquitatibus*) essi medesimi accennano essere tornate in luce, dall'ara massima, che affermano situata indi non lungi, quasi in altro tempio. Imperocchè basta un leggero esame dell'intero contesto di quelle operette per intendere, ch'essi non conobbero altre rovine monumentali, tranne quelle sole del tempio rotondo; ma non avvedutisi che le epigrafi quivi discavate, alle quali è certo ch'essi non posero mente, alludevano all'ara massima (non certamente posta dentro quel tempio, ma ad esso, come vedremo, assai dappresso congiunta), questa indicarono essere stata indi non lungi; traendone l'avviso dagli antichi scrittori, da' quali sono tolte pressochè tutte le indicazioni topografiche inserite in quelle operette. Ma il riordinamento e l'intelligenza delle notizie che gli

antichi ci tramandarono sopra i famosi templi e sacelli d'Ercole posti tra il circo massimo e la porta trigemina, sarà oggi assai agevole e piana, se le porremo a confronto con i fatti monumentali che son venuto fin quì dichiarando.

Ed in prima il luogo de' trovamenti de' quali v' ho ragionato, a capello risponde colle parole di Servio: *ingens enim est ara Herculis, sicut videmus hodieque post januas circi maximi* (Aen. VIII, 271); ed il luogo in pari tempo ed il nome d' *invitto* proprio dell' Ercole quivi onorato fanno manifesto che dell'ara massima e non del tempio alla porta trigemina debbono essere intese quelle parole *pridie Idus Aug.* HERCVLI INVICTO AD CIRCVM MAXIM. Dove anche è da notare che, se il mese ed il giorno in che cadeva la solennità de' sacrificii istituiti da Ercole e da Evandro ci sono ignoti, abbiamo però, se non erro, buono argomento al crederla certamente posteriore al mese di giugno dal silenzio che d'un cotanto importante e famoso rito serbano i primi sei libri de' fasti ovidiani (1). Che il tempio e l'ara, di che ragiono, stessero presso al circo, non dal lato d'oriente, come fino ad ora s' è communemente creduto, ma d'occidente, ossia verso il fiume, l'accenna concordemente ai testimoni di veduta del secolo XV anco Diodoro Siculo, il quale nelle parole: *κατεσκεύασαν δὲ καὶ Ῥωμαῖοι τούτῳ τῷ θεῷ παρὰ τὸν Τίβεριν ἱερὸν ἀξιόλογον, ἐν ᾧ νομίζουσι συντελεῖν τὰς ἐκ τῆς δεκάτης θυσίας*, senza fallo allude all'ara massima, poichè di questa appunto era proprio il rito dell' offerirsi ivi le decime (2). La

(1) Vero è che Giovanni Lido (De mensib. IV, 46) segna agli 11 di aprile una festa di Ercole Vincitore, ma nè dalla dichiarazione ch'egli ne dà apparisce indizio veruno, che fosse questa la celeberrima solennità de' sacrificii evandrei, nè pare credibile che Ovidio possa averla trascurata ne' fasti di quel giorno.

(2) Dionys. Halic. Ant. I, 40; Plutarch. Quaest. Rom. 18.

forma circolare del tempio, che ai monumenti spettanti a quest'ara troviamo strettamente congiunto, ottimamente concorda con le parole di Livio là dove nomina il sacello della Pudicizia patrizia *quae in foro boario est ad aedem rotundam Herculis* (X, 23); e ciò che più monta, con quelle di Prudenzio che nel poetico suo linguaggio *convesso*, cioè rotondo, appella non un qualunque erculeo tempio del foro boario, ma quello appunto che i Pinarii aveano in custodia sotto l'Aventino, il santuario cioè, del quale io ragiono: *Nunc Saliis cantuque domus Pinaria templum — Collis Aventini convexa in sede frequentat* (Contra Symm. I, v 120). Nelle quali parole ognuno, credo io, s'avvede delle manifeste allusioni ai versi virgiliani, che l'origine ed i riti dell'ara massima ampiamente descrivono (1). E poichè Macrobio in un divulgatissimo passo de' Saturnali distingue due templi d'Ercole Vincitore: *Romae autem Victoris Herculis aedes duae sunt, una ad portam trigeminam, altera in foro boario* (Sat. III, 6), ed in questo foro abbiamo già ritrovato un notissimo tempio congiunto all'ara d'Ercole Vincitore ed Invitto, non v'ha dubbio che di questo egli ragiona; lo che diverrà anco più manifesto, quando avrò dichiarato quale sia stato l'altro situato alla porta trigemina. Il primitivo fano però congiunto all'ara massima, che Tacito (Ann. XV, 41) appella *magna ara fanumque, quae praesenti Herculi Arcas Evander sacraverat*, non solo non può essere, come ognuno intende, quel bellissimo tempietto che ci ha disegnato

(1) Aeneid. VIII, 268.
Ex illo celebratus honos laetique minores
Servavere diem, primusque Potitius auctor
Et *domus Herculei custos Pinaria sacri.*
e al v. 283:
Tum *Salii ad cantus* incensa altaria circum
Populeis adsunt evincti tempora ramis.

il Peruzzi, ma neanche pare che questo sia a quello succeduto, e piuttosto sono da credere l'uno dall'altro diversi, benchè di luogo intimamente congiunti. Imperocchè Solino (1) ci descrive questo primitivo fano unicamente come un *conseptum;* lo che assai bene si addice alla sua rimotissima antichità, ed alla stessa testimonianza di Tacito; il quale non senza ragione lo appellò piuttosto *fanum,* che in qualsivoglia altra guisa. Ed in fatti Strabone (V, 3) dovendolo una volta additare, lo accennò colla voce τέμενος, che al *conseptum* ed al *fanum* dei latini esattamente risponde. Laonde io stimo che dinnanzi a questo *consepto* o fano sia stato più tardi edificato il nostro tempio rotondo, il quale divenne perciò quasi tutt' uno coll' evandreo, come le iscrizioni e sopratutto i versi di Prudenzio chiaramente dimostrano; e potrà forse aversene una conferma dai cenni del Fulvio, i quali, come vedemmo, l'ara massima dal tempio suppongono separata, benchè tanto prossima, che le rovine dell'uno con quelle dell'altra gli antiquarii del secolo XV comunemente confusero, e le basi votive spettanti all' ara massima tra le macerie del tempio affermano rinvenute. E quindi è chiaro altresì, come potè più volte Plinio facendo menzione del fano evandreo chiamarlo *aedes Herculis in foro boario* (2), poichè con-

(1) Polyhist. I, 10: Suo quoque numini idem Hercules instituit aram, quae maxima apud pontifices habetur, conseptum etiam intra quod ritus sacrorum factis bovicidiis docuit Potitios. Hoc sacellum Herculis in foro boario est, in quo argumenta et convivii et majestatis ipsius remanent. Nam divinitus illo neque canibus neque muscis ingressus est. Dove per intendere anco più chiaramente la natura di cotesto *sacello* congiunto all'ara massima, è opportuno il richiamare a memoria il passo di Festo (voce *sacellum* p. 318); *Sacella dicuntur loca Dis sacrata sine tecto;* e quello di Trebazio presso Gellio VI, 12: *Sacellum est locus parvus Deo sacratus cum ara.*

(2) Hist. Nat. X, 41; XXXV, 7.

giungeva sotto una denominazione medesima il *consepto* ed il tempio l'uno all'altro intimamente congiunti. Non così parmi sia da confondere o da unire con questi edifici quello di che fa menzione lo stesso Plinio, annoverando fra le opere di Mirone: *Herculem qui est apud circum maximum in aede Pompeii Magni* (XXXIV,7), al quale allude anche Vitruvio scrivendo: *in araeostylis autem nec lapideis nec marmoreis epistyliis uti datur etc.; uti est ad circum maximum Cereris et Herculis Pompejani, item Capitolii* (III, 3). Perocchè l'appellazione di *aedes Pompeii Magni* e di *Hercules Pompejanus* stimo appunto adoperata per distinguere questo tempio dall'altro più famoso rotondo sito anch'esso appo il circo massimo; l'istoria del quale che ora m'accingerò ad indagare, e sopratutto la forma ed architettura diversissima da quella che accenna Vitruvio, non consentono in guisa veruna a Pompeo, che possa esserne creduto il fondatore. Adunque poichè per le cose fin quì ragionate il vero sito e la denominazione dell'ara massima e del prossimo tempio rotondo sembranmi con qualche solidità stabilite, mi resta soltanto a trattare dell'istoria di cotesti famosi edificii.

E per tacere delle mitiche origini e della religione d'un tanto monumento, le quali cose ognuno ricorda, mi faccio tosto a disaminare in ispecie l'istoria del tempio che il disegno del Peruzzi oggi restituisce agli studiosi della romana architettura. Se la congettura del ch. sig. Ritschl, la quale però era già prima stata proposta anco dal nostro Nibby (1), sembrasse assai probabile, noi avremmo forse in cotesto edificio un voto ad Ercole Vincitore compiuto da Lucio Mummio il distruttor di Corinto, e nella statua di bronzo facilmente,

(1) Roma nell'anno 1838. P. II. antica, p. 19.

se non altro, una copia di quella, che dalla preda corintiaca ivi egli dedicò. Vero è che Livio ricorda il tempio rotondo d'Ercole narrando avvenimenti dell'anno di Roma 456 (X, 23); ma poichè lo nomina solo per incidenza, e non dice che già fin da quegli anni esisteva, questa sarebbe difficoltà non aspra a superare. Ma per quanto speciose vogliano apparire le ragioni che in questa sentenza potrebbono per avventura quietarci, maggiore è l'autorità del racconto di Masurio Sabino allegata da Servio e da Macrobio (1), il quale parmi che certamente ragioni non del tempio alla porta trigemina, ma di quello appunto del foro boario. Imperocchè non solo il contesto istesso sembra di per sè favorire questa più che qualsivoglia altra interpretazione, ma narrando Sabino che Marco Ottavio Ersenio (o meglio Esernino) *impetrato a magistratibus loco*, dedicò il tempio ad Ercole e l'appellò *Vincitore*, perchè da lui protetto contro i pirati pel merito della decima che gli avea consecrata, è naturale l'intendere questo racconto del tempio eretto appo l'ara massima, dove era stata certamente da lui pagata la decima, offerta che in Roma facevasi, come ho già accennato, soltanto a quell'ara, non di quello alla porta trigemina che niuna relazione ha cogli antecedenti narratici da quel giureconsulto.

(1) Servio ad Aeneid. VIII, 363; Macrobio l. c. donde trascrivo l'intero passo, perchè necessario all' intelligenza del mio ragionamento: *Romae autem Herculis victoris aedes duae sunt: una ad portam trigeminam, altera in foro boario. Hujus commenti causam Masurius Sabinus Memorabilium libro I. aliter* (ac Varro) *exponit. Marcus, inquit, Octavius Hersenius, prima adolescentia tibicen, postquam arti suae diffisus est, instituit mercaturam; et bene re gesta, decimam Herculi profanavit. Postea cum navigans hoc idem ageret, a praedonibus circumventus fortissime repugnavit, et victor recessit. Hunc in somniis Hercules docuit sua opera servatum. Cui Octavius impetrato a magistratibus loco aedem sacravit et signum, Victoremque incisis litteris appellavit.*

Inoltre una manifesta allusione a questo medesimo fatto d' Ottavio Ersenio io ho notato nel seguente passo del panegirico di Mamertino a Diocleziano e Massimiano imperatori recitato nel giorno del natale di Roma: *nunc* (Romana civitas) *sine dubio praesentiam vestri sibi fingit, aedes vestrorum numinum frequentando, et ibidem invocando Statorem Jovem* HERCVLEMQVE VICTOREM. *Hoc enim quondam illi Deo cognomen adscripsit is, qui cum piratas oneraria nave vicisset, ab ipso audivit Hercule per quietem, illius ope victoriam contigisse,* e poco prima avea detto: *nunc Romae omnes magistratus etc. juxta parentes Urbis et Statores Deos Herculis templa venerantur* (cap. II, XIII, ed. Arntzen I, p. 13, 63). Ora che i templi d' Ercole, ai quali allude qui Mamertino, e che la romana città frequentava nel suo dì natale, sieno quelli sopratutto del foro boario, è facilissimo l' immaginarlo e l' intenderlo, e sembra accennarlo Mamertino medesimo nel bel principio del suo panegirico, dove dell'ara massima fa tosto una solenne menzione. Adunque la memoria del fatto d'Ottavio sembra al tempio, ch'era presso a quell'ara, più probabilmente che a qualsivoglia altro, congiunta. Se noto ci fosse cotesto M. Ottavio Esernino ed il tempo in che visse, potremmo stabilire con altrettanta probabilità, quanta sarà quella della mia opinione, l' epoca della prima fondazione del tempio, che io vengo illustrando. Ma di lui niuna diretta notizia c' è pervenuta. Pur nondimeno poichè Masurio Sabino lo nomina semplicemente, come sogliamo fare delle persone non ignote nè oscure, io stimo che sia tutt' uno con quell' Ottavio Ersenio anch'esso od Esernino (1), che lo stesso Macrobio al-

(1) Molta è la varietà, o meglio la corruttela, che nelle edizioni ed anco ne' manoscritti rende incerta la vera lezione di questo nome. Nel codice vaticano di Macrobio segnato col numero 5207,

trove (Sat. III, 12) ricorda come autore d'un libro *de sacris saliaribus Tiburtium*, libro destinato appunto ad insegnare ai Salii istituiti in Tivoli ad onore di Ercole il modo da tenere ne' sacrificii a quel nume. Laonde facendo ragione che un Ottavio Ersenio pel primo assegnò in Roma ad Ercole l'appellazione di *Victor*, e che l'Ercole in Tivoli onorato dai Salii ammaestrati da un Ottavio Ersenio prende anch'egli il nome solenne di *Hercules Victor* (1), sono naturalmente indotto a pensare che una istessa e sola persona è l'Ottavio istitutore del culto d'Ercole sotto quel nome in Roma ed in Tivoli, facilmente sua patria; ed in fatti gli Ottavii furono famiglia assai antica e nobile di quel municipio, come per le iscrizioni è manifesto. E bello è anche il vedere, come l'Ercole tiburtino scambia indifferentemente l'appellazione di *Victor* con quella di *Invictus* (2), appunto come vedemmo accadere in quello del foro boario. Ma dell'Ottavio autore del libro accennato è parimenti ignota l'età; laonde non ci rimane altro dato per determinare l'epoca del nostro tempio, fuorchè quello che ci fornisce l'iscrizione di L. Mummio. La quale additandoci un altro tempio dedicato in Roma ad Ercole appellato appunto *Vincitore* fin dall'anno 606 della città, dimostra che quello istituito da Ottavio

ch'io già altra volta accennai essere il migliore di quanti ce ne sono pervenuti di quello scrittore (L'iscriz. di Nicomaco Flaviano ec. p. 12), si legge nel foglio 52 (dove sono le parole tolte da' libri di Masurio Sabino) *Octavius Herrenus*, nel f. 55 (dove è citato il libro *de sacris saliaribus etc.*) *Hersennii liber*. Nel commento di Servio secondo l'edizione di Alberto Lion (Gottingae 1826, T. I, p. 477) *Octavius Hersennus*, dove l'editore corregge *Eserninus*; ma l'aspirazione costantemente premessa ne' codici a quel cognome di Ottavio mi fa dubitare della verità di cotesta emendazione.

(1) V. Grut. 49, 6 (Orelli 1551); Mur. 176, 4 (Orelli 2206); Viola, Tivoli nel decennio ecc. p. 19, 20, e Giorn. Arc. Tomo 128 p. 331. Cf. Bullett. dell'Inst. an. 1846 p. 91.

(2) Grut. 1013, 3 (Orelli 1550).

deve per lo meno risalire al sesto secolo di Roma. Ed infatti fu il tempio del foro boario ornato di pitture da Pacuvio il poeta (1), che fiorì appunto tra il finire del sesto e l'entrare del settimo secolo. Se ad una così rimota antichità possano convenire l'architettura e lo stile dell'edificio disegnato dal Peruzzi, lo giudicheranno i dotti e periti nell'arte; io avvertirò soltanto che non m'è venuto fatto di rinvenire cenno veruno che m'indicasse, in quale pietra era costruita la cella ed il portico, e che se per avventura lo stile sembrerà a taluno d'un'epoca più vicina all'impero, o forse anche imperiale, non per ciò perderanno punto di valore i miei ragionamenti; chè notissime sono le ricostruzioni fatte in Roma in varie età di pressochè tutti i primitivi delubri e sacelli. Se adunque il nostro tempio rotondo fu dapprima edificato da cotesto Ottavio, non appare, come possa da Festo (l. c.) essere stato chiamato *familiana* (ossia *aemiliana*, come i migliori correggono) *aedes Herculis.* E pure egli è indubitato che nelle allegate parole di questo e non altro edificio è fatta menzione; poichè ivi è detto ch'era contiguo alla Pudicizia patrizia, e propriamente a questo sacello già udimmo da Livio essere stato contiguo l'Ercole rotondo del foro boario. Ma la difficoltà facilmente, se non erro, sarà rimossa, quando ci atterremo alla pretta lezione de' manoscritti. Ne' quali non fu letto giammai congiuntamente *aemiliana aedes Herculis*, ma *Pudicitiae signum in foro boario est, ubi familiana aedisset Herculis*, cioè *aemiliana (?) aedes et Herculis;* tantochè è facile intendere, che l'*aedes aemiliana (?)* e l'*aedes Herculis* sono due diversi edifici.

Ma egli è ormai tempo, che lasciate le origini e le denominazioni del tempio io discenda all'età dell'im-

(1) Plin. XXXV, 7: Proxime celebrata est in foro boario aede Herculis Pacuvii poetae pictura.

pero, alla quale spettano i monumenti, che fra le rovine di quello e della grande ara furono rinvenuti. Nè dee certamente recare maraviglia, che dal suolo consecrato da una tanto vetusta e lontana religione non sieno venuti in luce monumenti più antichi del secolo secondo dell'era volgare; dappoichè sappiamo fra i mille templi ed edifici, che furono divorati dal fuoco dell' incendio Neroniano, sopratutti essere stata deplorata la perdita del fano e dell'ara, che Evandro ad Ercole avea dedicata: *domuum et insularum et templorum, quae amissa sunt, numerum inire haud promptum fuerit, sed vetustissima religione, quod Servius Tullius Lunae, et Magna Ara fanumque, quae praesenti Herculi Arcas Evander sacraverat* (Tacit. Ann. XV, 41). Se in questo incendio perisse anco il tempio rotondo, e quello che durò fino al secolo XV sia stato null'altro, che una restituzione del primo, fatta dopo il disastro, nè affermarlo saprei e neanco negarlo; certamente la statua, che indi fu tratta fuori, sembra opera non originale, ma di imitazione. Il ch. sig. dott. Braun, al quale io dimandai un giudizio intorno al carattere ed all'età di quel bronzo colossale, mi rispose stimarlo lavoro de' tempi imperiali, e forse anco posteriore ad Adriano, ed imitazione di quella di Lisippo, colle opere del quale nelle proporzioni delle singole parti esattamente concorda. Adunque, sia che lo stimiamo sostituito nel luogo del simulacro, che M. Ottavio ivi avea dedicato, sia che ad altri piaccia nel nostro tempio riconoscere quello, che fu edificato da L. Mummio, e perciò cotesto bronzo sembri succeduto alla statua ch'egli scelse dalla preda corintiaca, rimane sempre fermo, che il primitivo simulacro del tempio rotondo fu secondo ogni apparenza od assai guasto, od anco altutto distrutto dal fuoco che arse il prossimo fano d'Evandro. Imperocchè niuno

vorrà immaginare, che cotesta statua, la quale ha il capo tutto scoperto, sia stata posta nel luogo dell' Ercole trionfale, che il volgo credeva consecrato dal medesimo Evandro (Plin. H. N. XXXIV, 16), quando abbia posto mente alle parole di Cornelio Balbo presso Macrobio (Sat. III, 6), che risguardano appunto l'Ercole del fano evandreo: *apud aram maximam observatum ..... ut omnes aperto capite sacra faciant: hoc fit ne quis in aede Dei habitum ejus imitetur; nam ibi operto ipse capite est.* La grande ara poi col suo *septo* o *sacello* era un santuario così solenne e famoso nella romana mitologia, che dovette senza fallo essere tosto restituita ad imitazione di quella che il fuoco avea consunto; ed infatti gli scrittori non meno che i monumenti posteriori all'età Neroniana ce l'additano sempre come esistente, e punto non diminuita dell'antica sua celebrità e venerazione. Che anzi l'antichissimo rito dell' annuo sacrificio, ch'ivi dicevano da Ercole medesimo prescritto ed istituito, fu cagione che gli urbani pretori dedicassero quel grande numero di donarii con le iscrizioni, che ci sono state scorta e lume a riconoscere il vero sito dell'ara massima ed il nome e l' istoria del prossimo tempietto, conservato solo ne' disegni di Baldassare Peruzzi. Le quali iscrizioni poichè ci rivelano notizie assai pregevoli e pellegrine intorno all' intricatissima istoria e le vicende di quel famoso sacrificio, ignote forse o neglette da coloro che de' religiosi e solenni riti de' Romani han ragionato, fa duopo che brevemente io le dichiari, e svolga anco da questo lato il tema che ho impreso a trattare.

E dapprima non voglio tacere, che alcuni brevi sì, ma sostanziosi cenni intorno alla luce che coteste iscrizioni spargono sull' istoria del solenne erculeo sacrificio, furono già dati dal nostro Morcelli nell'aureo libro *de*

stilo inscriptionum latinarum (p. 272) ; del quale troppo poco uso fanno gli eruditi, che ad interpretare le antiche iscrizioni, non a comporre le nuove hanno volta la mente. Sono queste epigrafi oltre le due metriche, che già di sopra ho allegate, due altre anch' esse metriche e sette in prosa tutte dedicate ad Ercole Vincitore od Invitto dagli urbani pretori (1). Imperocchè le sigle P· V· e PR· VRB debbono quì certamente significare *Praetor Urbanus,*

(1) 1.

ALCIDÈ · SACRI · GENERI
DECVS · HOC · TIBI
PRAETOR
ET · IOVIS · ANTISTES
DEDICO · PERPETVVS

2.

ARGIVE VICTOR
HERCVLES
DONVM HOC
TIBI VRBANVS
PRAETOR
VELDVMNIANVS
IVNIVS

3.

DEO · HERCVLI
INVICTO
C· IVL· POMPONIVS
PVDENS
SEVERIANVS ·
V· C· PRAET· VRB·

4.

HERCVLI IN
VICTO
M· CASSIVS
HORTENSIVS
PAVLINVS · PR· VRB·
XV· VIR · SACRIS
FACIVNDIS
DONVM · DEDI

5.

DEO HERCVLI INV·
M· IVN· CAESONIVS · NICOMACHVS
ANICIVS · FAVSTVS · PAVLINVS · C. V· P· V
D· D·

6.

In lapide quadrato omni parte scripto, in prima parte sic

HERCVLI INVICTO
T· FLAVIVS IVLIANVS QVADRATIANVS · V̄· C· PR· VRB
X̄V̄· VIR· S· F· DONVM DEDIT

In secunda parte sic.

DEO · HERCVLI
M· NVM · M · IO · CEIONIO ANNIO ALBINO PRAETOR· VRB
AN· V· C· DEDICANTE

In tertia parte sic.

DEO HERCVLI
IVL· FESTVS · V· C· PR· VRBAN· DD·

come dimostra il confronto delle epigrafi di questa famiglia, nelle quali quell'appellazione è scritta tutta per disteso, non *Praefectus Urbi*, come volle talvolta il Corsini; lo che fu cagione, che introdusse ne' fasti degli urbani prefetti molti personaggi che tali non furono giammai (v. Marini l. c.). Ora che i voti ed i do-

In ultima parte sic.
HERCVLI INVICTO
POMPEIVS APPIVS FAVSTINVS · V· C· PR· VRBAN· D· D·
FELICITER

Accennerò soltanto le principali edizioni di queste epigrafi, senza entrare ne' minuti particolari delle varianti de' codici e delle stampe e nel giudizio critico delle medesime; che non è questo luogo da ciò.

1. Grut. 43, 7; Mur. 66, 5; Guasco, Inscr. Mus. Cap. n. 23; Orelli 1533.

2. Grut. 50, 2; Inscr. Bibl. S. Greg. ap. Oderici, Diss. p. 304; Orelli 1534. Gli ultimi editori leggono VELDVMNINIVS; il marmo conservato ancora nel Vaticano ha chiaramente VELDVMNIANVS. Questa non è annoverata ne' codici e nelle stampe fra quelle che furono nel secolo XV rinvenute nel tempio d' Ercole; ma non v'ha dubbio che fa parte di questa famiglia.

3. Mazocchi p. XX; Marliano p. LV; Grut. 47, 2 (vidit Smetius); Mur. 61, 9; 711, 6. Lo Smezio e parecchi altri trascrittori e tutte le stampe leggono PRAEF· VRB; ma le emendazioni stampate dal Mazocchi avvisano doversi leggere PRAET; la quale essere verissima lezione è di per sè evidente, e lo ha già dimostrato il Marini, *Difesa della serie de' Prefetti di Roma del Corsini* p. 75. Nell'esemplare del Mazocchi emendato dal Metello (Cod. Vat. 8495) è anco segnata la forma delle lettere e delle interpunzioni di questo marmo, ed è ondulata, quale fu in uso sopratutto nel secolo terzo e ne' primi anni del quarto.

4. Mazocchi p. XX; Grut. 47, 4 (vidit Smetius); l'ho trascritta dal citato esemplare del Mazocchi corretto dal Metello.

5. Maz. l. c. Apiano p. 216, donde il Grut. 47, 9. La divisione delle linee nel Mazocchi è arbitraria, perciò io le ho altrimenti distribuite per commodo della stampa. Il Muratori la divulgò (374, 1) dalle schede d' Alberto Lollio con l' aggiunta d'una data consolare dell'anno 321; ma questa data spetta ad un' altra base tuttora conservata nel museo Capitolino (v. Mur. 363, 1. Guasco l. c. 196, 112.),

6. Mazocchi l. c. scorrettissimamente, e niuno poscia la vide e l'emendò; Apiano l. c. Dal Mazocchi il Grut. 47, 5-8.

narii degli antichi urbani pretori ad Ercole Vincitore sieno stati quivi consecrati a memoria dell'annuo sacrificio ch'essi stessi compivano nel luogo degli antichi Potizii, è detto in chiare parole ne' carmi già da me allegati. Il pretore che il solenne sacrificio compiva, era certamente quello, cui dalla sorte secondo l'istituzione d'Augusto (1) era stata assegnata la regione in che stava l'ara massima, cioè l'ottava; altutto come nella notissima legge di dedicazione del tempio di Mercurio presso il circo massimo, ove si legge **PRAETOR CVI HAEC REGIO SORTE OBVENERIT LITATVRVM SE SCIAT** (2). Ma cotesta sostituzione dell'urbano pretore all'estinta famiglia de' Potizii, la quale secondo i miti avea da Ercole medesimo ricevuta l'arcana tradizione del rito ed il diritto a compirlo, non solo è taciuta e negletta dagli antichi scrittori delle cose romane, ma sembra anzi al racconto di cotestoro apertamente contraddire. Imperocchè Livio ne' suoi annali (I, 4; X, 29) ci viene narrando, come Appio Claudio il Censore indusse i Potizii a confidare l'arcano di quel sacrificio a servi pubblici, ai quali ne fu affidata la cura; onde avvenne, dic' egli, che quella gente fu tutta estinta per l'ira del nume (3). Altri poi accennano la cura di que' riti essere rimasta appo i Pinarii (4), i quali insieme coi Potizii aveano preso parte alla solenne consecrazione dell' ara massima. La contraddizione almeno in parte scomparirebbe, se fosse lecito il supporre, che gli urbani pretori non prima di quella età, nella quale lasciarono tante memorie di

(1) Sveton. in Aug. 30; Dion. lib. LV.

(2) Grut. 61, 3 (Orelli n. 736.

(3) Cf. Dionys. Halic. Ant. Rom. I, 4, et Auct. Orig. Gent. Rom. cap. 8.

(4) *Sacra penes Pinarios resedisse* (Orig. Gent. Rom. l. c.)

se nel fano evandreo, furono investiti della facoltà di compire ivi l' atto solenne; cioè nel secolo secondo dell' era volgare, al quale soltanto dimostrerò fra breve risalire i più antichi fra gli allegati titoli de' donarii. Ma ecco un passo di Varrone, che posto a confronto con i nostri marmi chiaramente ci rivela assai più antico e del secondo secolo dell' impero e del medesimo Livio essere il diritto dell' urbano pretore a cotest' annuo sacrifizio: *olim fano consumebatur omne quod profanum erat, ut etiam fit, quod praetor Urbis quotannis facit, quom Herculi immolat publice juvencam* (de L. L. VI, 54 ed Müller p. 93). Laonde io stimo che il pretore abbia sempre, almeno fin da quando i Potizii furono estinti, immolato la vittima, ed i servi pubblici sieno succeduti nel luogo della spenta famiglia per compiere i solenni ed arcani riti accennati in parte da Macrobio (Sat. III, 6), che doveano accompagnarne l' immolazione e la consumazione. Nè osta punto la menzione de' Pinarii fatta da molti antichi scrittori, quasi della famiglia che avea preso il luogo de' Potizii nel ministero di cotesta solennità. Perocchè quanti storici e poeti ed altri scrittori d' ogni età insino agli ultimi mitografi dati in luce dall' Emo Cardinale A. Mai (1) ci hanno narrato il mito della consecrazione dell' ara di che ragiono, tutti concordano nell' affermare, che Ercole medesimo volle esclusi i Pinarii dalla partecipazione diretta al sacrificio, perchè giunti dopochè coi soli Potizii egli lo avea consumato. Laonde a quella gente la cura soltanto rimase e l' arcana scienza del rito e la custodia del tempio, non la facoltà d' immolare e consumare la vittima; quindi essa è chiamata *domus Herculeï* CVSTOS *Pinaria sacri*, e quanti an-

(1) Class. Auct. nova Collectio Tom. III, p. 27, 273.

tichi scrittori ricordano l' ufficio ch' essa ebbe in quel santuario, tutti alludono alla cura e custodia del luogo non meno che dell' arcana tradizione de' misteri, non mai all' atto stesso de' riti solenni (1).

Schiarita così l' intelligenza degli scrittori e dei monumenti, che dell' annuo sacrificio all' ara massima ci hanno tramandato notizia, restami a dichiarare e dimostrare l' età, alla quale ho più volte affermato spettare le memorie epigrafiche degli urbani pretori. E questa sarebbe impresa assai lunga, e che molto mi svierebbe dal mio argomento, se mi accingessi a discorrere ad uno ad uno de' singoli personaggi nominati in quelle epigrafi e dell' età precisa in che conseguirono i fasci pretorii; perchè mi terrò pago all' accennare brevemente quel tanto e non più, che è necessario allo scopo della mia trattazione. La più antica tra quelle dedicazioni è facilmente l' epigramma che ricorda il pretore Cilone; il quale senza fallo è il celebre L. Fabio Cilone console fino dall' anno di Cristo 193, e perciò stato pretore parecchi anni prima; cui niuno forse ha fino ad ora assegnato questa epigrafica memoria, benchè tutte quelle che in molto numero ci sono pervenute d' un personaggio cotanto insigne abbiano parecchi raccolto, e più diligentemente d' ogni altro il Marini nelle Iscrizioni Albane p. 50, 51. Viene poscia quella di *Catio*, nella quale benchè la scorretta stampa del Grutero con i supplementi arbitrari che vi furono aggiunti, facesse credere nominato

(1) V. gli autori citati, e Mamertino l. c. il quale scrive: *sicut hodieque testatur Herculis ara maxima et Herculei sacri custos familia Pinaria;* ed anco l'autore del libro *Origo gentis Rom.* (l. c.) confessa che: *hodieque nemini Pinariae gentis in eis sacris vesci licet*, e l' ufficio de' Pinarii meglio dichiara nelle seguenti parole: *eosque tam religione quam pietate edoctos mysteria ejusmodi fideliter custodisse.*

un ignoto Annio Cauto, pure il Corsini (1), che s'attenne alla migliore lezione dell'Apiano (p. 217) intravvide essere forse quel *Catio* medesimo che un'altra metrica epigrafe dedicò ai Dioscuri in Ostia. E che il personaggio in ambedue i monumenti ricordato sia quel Catio Sabino che nel 216 per la seconda volta s'assise nel seggio consolare, è un fatto ch'io stimo compiutamente già dimostrato non tanto per le ragioni ed i monumenti che altra volta io produssi (2), quanto per il giudizio datone dal sommo Borghesi nella lettera già sopra allegata. Nella base scritta in quattro facce abbiamo senza fallo urbani pretori del secolo terzo dell'era nostra. Imperocchè rettamente a mio giudizio opinò il Corsini (l. c. p. 136, 156) che M. Nummio Cejonio Albino e Pompeo Appio Faustino sieno quei personaggi medesimi, che più tardi giunsero all'urbana prefettura, il primo nel 256, il secondo nel 301: e se degli altri due, Giulio Festo e Q. Flavio Giuliano Quadraziano, non mi sovviene ora alcuna certa notizia, che gli stabilisca vissuti circa quegli anni medesimi, la riunione de'quattro titoli nelle quattro facce dell'istessa base, ed anco l'indole loro fornisce indizi sufficentissimi a riconoscerli spettanti tutti alla medesima età. Aggiungi che quel Giulio Festo fu assai probabilmente o padre od avo a Giulio Festo Imezzio, stato già consolare della Campania e del Sannio innanzi all'anno 362; del quale distesamente ragionai nel Bullettino dell'Istituto anno 1852 p. 178 e segg. Quel Perpetuo che fè incidere un distico (n. 1) sulla base del donario ch'egli dedicò, sembrami o il Perpetuo divenuto poi console nell'anno 237, o quello

(1) Series Praef. Urb. p. 116.
(2) Bull. dell'Inst. 1852, p. 26, 132.

che fu correttore della Sicilia sotto Costantino (1); poichè sebbene non manchino altri grandi personaggi, i quali anco circa questi anni abbiano usato cotesto cognome, come a cagion d' esempio L. Mario Massimo Perpetuo Aureliano che fu prefetto di Roma nel 218, pur nondimeno essi non l'usarono per cognome diacritico, lo che fecero ed il Perpetuo pretore, ed il console e il correttore della Sicilia, che ho nominato. Non altrettanto facile mi sarà l' accennare chi possa essere stato quel Giunio Veldumniano, al quale spetta un' altra metrica epigrafe (n. 2); chè rarissimo veramente è quel cognome, ma non conosco ora alcun illustre personaggio che l' abbia usato insieme al gentilizio Giunio. Pure io non istimo andar lungi dal vero, se dietro gli indizi della paleografia anco questo titolo assegnerò al secolo terzo incirca dell' era volgare; e questa infatti è l' età in che i Vibii Galli Veldumniani, dai quali per ragioni d' affinità sembrami che cotesto Giunio abbia tratto il suo cognome, fanno grande mostra di se nell' istoria romana (2) sino a salire al trono imperiale nelle persone di Treboniano Gallo e di Volusiano. Il Severiano (n. 3) che alla forma delle lettere del suo titolo sembra anch' egli vissuto circa il secolo terzo o quarto, è assai facilmente quel personaggio medesimo, che una legge del Teodosiano (XVI,2,9) ci addita proconsole dell' Asia nel 349. Infine i due Paolini nominati ne' titoli quarto e quinto sono per me veramente personaggi incerti ed ignoti, ma l' indole di quelle epigrafi e della loro nomenclatura è tanto conforme a quella degli altri tutti, che non veggo ragione per assegnarli ad una età diversa da quella de' ri-

(1) V. Mur. 259, 2, ed il mio libro: *Le prime raccolte ec.* p. 156.

(2) V. Borghesi nell' Archivio storico ital. Tom. XVI, P. I. p. CV.

manenti; ed infatti già il secondo è stato per molti indizi dagli eruditi assegnato al secolo quarto incirca dell'era nostra (v. Marini, Papiri p. 328). Così tutti cotesti donarii de' pretori spettano agli anni che corsero fra il declinare del secolo secondo, ed il cominciare del quarto dell' era cristiana. Non perciò deve stimarsi che colla conversione di Costantino al cristianesimo al tutto cessasse il culto solenne dell'ara massima e l'annuo sacrificio degli urbani pretori. Chè ponendo anco da lato le generali notizie e l' istoria del culto pagano sotto gl' imperatori cristiani, ho in pronto l' autorità di Macrobio, il quale pone in bocca ad uno degli interlocutori de' suoi Saturnali le seguenti parole in proposito appunto dell' ara massima, indicanti quella solennità come tuttavia praticata: *videmus et in capite praetoris urbani lauream coronam, cum rem divinam Herculi facit:* ed i versi di Prudenzio sembrano accennare ai Pinarii quasi occupati tuttora nel servigio e nel culto dell' erculeo santuario. Lo che debbe sopratutto essere inteso del tempo che corse dall' apostasia di Giuliano alle prime leggi di Teodosio il seniore contro i sacrifici idolatrici, nel quale intervallo ebbero i pagani assai larga licenza di celebrare pubblicamente anche con riti religiosi le loro feste, e mantener vivo il culto dell' antica superstizione romana (1). Ma dopochè Teodosio ebbe rinnovellate le leggi di Costantino e Costante contro il culto idolatrico, e sopratutto dopo ch' ebbe sconfitto il tiranno Eugenio e conquisa con lui la fazione pagana del romano senato, cessò senza fallo ogni atto religioso nell' erculeo tempio del foro boario; non però fu questo distrutto, nè rimossa la statua di bronzo, che fu rinvenuta interissima fra

(1) V. Gothofred. ad Cod. Theod. XVI, 10, 7.

le macerie dell' edificio dopo oltre ad undici secoli. Il qual fatto è una novella prova di quello che altra volta io ho affermato (1), avere in Roma i cristiani ne' secoli quinto e seguenti conservati anco i più celebri simulacri delle pagane divinità, quasi pubblici ed innocenti ornamenti della patria, come usò chiamarli Prudenzio (2), il severo poeta cristiano e solenne interprete de' sensi de' fedeli di Roma e di tutto occidente nella causa del culto pagano sostenuta e difesa da Simmaco l' oratore. Da questi anni fino al secolo XV, nel quale tanti testimoni ci narrano l' ultima distruzione de' monumenti d' Ercole nel foro boario, niuna memoria od indizio ne ho rinvenuto, tranne la generale denominazione di *Caco* rimasta a quel foro (3), per la fama che al mito poetico nel medio evo mantenne vivissima l' epopea di Virgilio, sopra ogni altra opera della latina letteratura in quelle età ammirata e studiata.

Stabilita così la vera topografia e dichiarata l'istoria di cotest'ara e del prossimo tempio, sembrami utilissimo, anzichè conchiudere tosto la mia trattazione, volgere l'occhio attorno e brevemente osservare, quale e quanta è la luce che dall'avere determinato questo solenne punto topografico viene a riflettersi sui circostanti monumenti e sulle prische memorie che all'ara massima

(1) V. Ann. dell' Inst. 1849, p. 344.

(2) Contr. Symm. I. 503 e seg.; e nel Peristeph. II, 482 pone in bocca a S. Lorenzo queste parole, che fanno proprio al caso della statua della quale ragiono: *Stabunt et aera innoxia, Quae nunc habentur idola.*

(3) Se ne trae la notizia unicamente dal così detto Etico che nella sua cosmografia nomina il *forum boarium, quem Cacum dicunt* (ed. Gronov. cum Pomp. Mela an. 1696, p. 40). Il luogo nominato dalla *Notitia regionum* col nome di *Atrium Caci* sembra non il foro boario, ma le *scalae Caci* del Palatino. V. Preller, Die Regionen p. 152, e Bethmann nel Bull. dell' Inst. 1852, p. 40.

sono strettamente congiunte. Ed in prima si affaccia tosto alla mente il secondo tempio d' Ercole Vincitore, ch'era alla porta trigemina, del quale il sito, la storia ed il modo di distinguerlo da quello dell'ara massima potremo ora intendere assai più agevolmente e sicuramente, che non è riuscito ai commentatori de' classici (1), ed ai topografi che ne hanno fin quì ragionato. Imperocchè riconosciuta l'intima prossimità di sito che congiungeva il tempio rotondo alla grande ara, ed ambedue avvicinava all'angolo occidentale delle carceri del circo massimo, rimane altutto esclusa la comune sentenza, la quale internando, troppo più che non faceva duopo, quel tempio verso il centro del foro boario e le radici del Palatino, assegnava a quello della porta trigemina quante mai v'ha memorie de' luoghi sacri ad Ercole prossimi al circo. Oggi anzi dobbiamo ténere per carattere distintivo de' due templi l'essere stato l'uno appo il circo, l'altro alla porta trigemina. E la storia di quest' ultimo tempio liberata dall' ingombro delle memorie che non la risguardano, diviene anch'essa assai limpida e facilissima. Le parole di Macrobio: *Herculis Victoris aedes duae sunt*, debbono naturalmente essere poste a confronto con quelle di Plutarco, il quale per incidenza ne accenna che due erano in Roma le are di Ercole (2). Ora se di queste due are vogliamo l'istoria, la troveremo distesissima in Dionigi d'Alicarnasso (I, 39), che c'insegna altro essere l'ara eretta da Ercole vincitore di Caco nel luogo medesimo della vittoria, presso alla spelonca cioè nella quale il ladrone avea nascosi i suoi buoi, e perciò dall'eroe dedicata a Giove

(1) V. Salmasio, Exerc. Plinian. p. 3., Xaver. Matth. Exercit. per Saturam II, 6. p. 124 segg.

(2) Quaest. Rom. LX: « Διὰ τί, δυοῖν βωμῶν Ἡρακλέους ὄντων, οὐ μεταλαμβάνουσι γυναῖκες οὐδὲ γεύονται τῶν ἐπὶ τοῦ μείζονος θυομένων ».

Inventore, altro l'ara massima stabilita con l'opera anco d'Evandro presso al foro boario; ed a questa solevano essere offerte le decime. Nella quale narrazione concorda Solino (l. c.), e concordavano forse anco le istorie di Dione Cassio, per quanto può rilevarsi dagli estratti di Zeze (Chil. V, 21); e chiaramente alla medesima alludono le parole di Ovidio ne' fasti, dove, dopo descritta la morte di Caco, segue narrando, com' Ercole immolò *taurum* TIBI IVPPITER *unum — Victor, et Evandrum ruricolasque vocat, — Constituitque sibi quae maxima dicitur aram etc.* (Fast. I, 579 segg.). Ora che l'*aedes Herculis Victoris ad portam trigeminam* stesse appunto dinnanzi all'ara, che dicevasi aver lui, appena ritrovati i buoi, dedicata a Giove Inventore, non saprà dubitarne chi porrà mente all' avviso datoci dal medesimo Dionigi, essere cotest'ara quella che stava alla porta trigemina, ed alle parole di Solino, che la spelonca di Caco ivi stesso ci additano: *qui Cacus habitavit locum, cui Salinae nomen est, ubi trigemina nunc porta*, ed a quelle di Plutarco che ara d' Ercole chiama questa che veramente fu da Ercole a Giove dedicata. L'autore però del libro intitolato *Origo gentis Romanae* confonde in uno le due are, la massima cioè con quella di Giove *Inventore*, e tutti i riti e le leggi che della prima erano proprie a questa assegna ed accommuna. Ma poichè in questo egli apertamente contraddice alla concorde testimonianza di Dionigi, di Plutarco, di Solino e d'altri molti, anzi anco al fatto medesimo delle due are, che certamente esisterono l' una dall' altra distinta, è impossibile non avvedersi, che veramente egli cadde in errore. Posta adunque cotesta irrepugnabile notizia del mito, la cui memoria era consecrata nell'ara e tempio alla porta trigemina, io stimo poterne perfino riconoscere il prospetto ed il disegno nel rove-

scio d'una medaglia d'Antonino Pio. Perocchè nella moneta di quell'Augusto è più volte effigiata la morte di Caco e la spelonca donde Ercole il trasse fuori (1), ed una volta vedesi anco Ercole immolante il toro dinanzi all' ara, che egregiamente il Mazzoleni (2) e l' Eckhel (l. c.) interpretano essere quella di Giove Inventore: dietro quest'ara è effigiato il prospetto d'un tempio tetrastilo. E chi vorrà negarmi, che, secondo ogni apparenza, Antonino Pio, il quale tanto ebbe a cuore le primitive memorie e religioni di Roma (3), ristaurò o rifece il tempio d'Ercole presso la spelonca di Caco, od al culto di quell'ara con ispecial cura provvide; quindi le allusioni a quel mito nella sua moneta, ed infine l'effigie stessa del tempio, che altro non sembrami poter essere se non quello di che ora ragiono? Del quale veramente ignoriamo, chi sia stato il fondator primo, ma le parole di Masurio Sabino ne assicurano, che esisteva assai prima dell' età degli Antonini; e se quelle parole io volessi strettamente interpretare, quasi due soli fossero stati in Roma i templi d' Ercole Vincitore, la fondazione di questo dovrei assegnare a Lucio Mummio l'Acaico, che uno certamente ne eresse per voto fatto nella presa di Corinto. Ma a me sembra, che Masurio Sabino favelli de' due maggiori e più solenni monumenti romani dell'erculea vittoria, chiamati per antonomasia *aedes Herculis Victoris*, non di tutti i templi o sacelli dedicati a quel nume anco con l'appellazione di Vincitore, che furono facilmente in Roma più o meno numerosi (4); appunto come Plutarco scrisse anch'esso due essere le are di Ercole, al-

(1) V. Eckhel, D. N. VII, p. 29, 47.
(2) Numism. Mus. Pisani etc. tab. XVI.
(3) V. Fabr. Inscr. X, 62; Eckhel l. c.
(4) V. Preller l. c. p. 132.

ludendo a quelle delle quali ho ragionato, non alle infinite, che quasi in ogni angolo erano dedicate a quel nume. Degli altri monumenti che alcuna luce traggono dalla stabilita topografia dell'ara massima, mi spaccerò in assai più brevi parole. Il riconoscimento del vero sito dell'*aedes rotunda Herculis* debbe di necessità trarsi dietro quella del *sacellum Pudicitiae patriciae*, postochè Livio e Festo c' insegnano ch'erano l'uno all'altro prossimamente congiunti. Adunque se del tempio rotondo d' Ercole ci furono con ogni verità dagli avi nostri additate le rovine altutto contigue alla così detta *Schola graeca* (*statim post muros scholae graecae*), vera dovremo ancora confessare che fosse la loro sentenza, tuttochè assai discorde dalle vacillanti opinioni de' più recenti, che nelle parti d'un antico tempio, oggi compenetrate coll'edificio della nominata chiesa, riconobbe la Pudicizia patrizia. Anco i due templi tuttora superstiti alla sponda del Tevere acquistano nuova luce dai fatti che mi sono studiato di stabilire; perocchè sarà sbandita per sempre la sentenza, falsissima invero ma mille e mille volte pur riprodotta, ed anco da alcuni recenti filologi, come sopra accennai, testè mantenuta, essere quelli appunto l' Ercole rotondo e la Pudicizia patrizia del foro boario; i quali templi ecco che abbiamo pur una volta certamente riconosciuti non sul lido del fiume, ma dove ogni ragione di topografia e d' istoria voleva che fossero. Laonde apparirà sempre più solida e ragionevole l'appellazione a cotesti due monumenti assegnata dal ch. Canina, di templi cioè della Madre Matuta e della Fortuna Virile; appellazioni, che testè io confermai (1) con l'argomento assai stringente dell'arco,

(1) Bull. dell' Inst. 1853, p. 115.

che dimostrai aver esistito infino al secolo XV in faccia al ponte Palatino, ed essere stato secondo ogni probabilità quello appunto che L. Stertinio eresse nell'anno di Roma 556 presso gli accennati due templi. Ma di maggior peso e valore sono i vantaggi, che il sito dell'ara massima e dell' Ercole Vincitore del foro boario stabilmente determinato offre alla scienza della romana topografia nel campo tanto controverso e tenebroso della estensione e de' limiti del foro boario, e de' confini delle due regioni ottava ed undecima. Imperocchè quando taluni vorrebbero estendere quel foro fino alla sponda del fiume, ed i migliori topografi rispingerlo verso oriente alle falde del Palatino, oggi apparisce il vero essere quì, come in mille e mille casi, nel mezzo, ed avere il foro boario toccato le estreme radici dell' Aventino, ed occupata tutta l' area, ch' era dinanzi alla fronte del circo massimo. Chè il tempio rotondo d' Ercole Vincitore, ed il prossimo *septo* con l'ara erano senza fallo compresi dentro i limiti di quel foro; come del tempio tutti confessano, e del *septo* e dell' ara l'attestano Ovidio (l. c.) e Solino (l. c.); alle affermazioni de' quali egregiamente risponde il fatto da me ora stabilito, l' identità cioè del luogo d'ambedue que' monumenti. Ma sopratutto saranno lieti i romani topografi di riconoscere alfine il vero sito di quell'ara, che potrà guidarli a tener dietro con maggior sicurezza e precisione al celeberrimo solco del pomerio della Roma quadrata; il quale dovrà necessariamente anch' esso guadagnare uno spazio alquanto maggiore, che fino ad ora non si volle credere, nella valle Murcia tra il Palatino e l'Aventino, almeno nel punto dell'angolo col quale abbracciò e chiuse entro il pomerio l'ara famosa: *a foro boario . . . sulcus designandi oppidi coeptus ut magnam Herculis aram amplecteretur* (Tacit. Ann. XV, 41).

Le quali notizie toglieranno ad esatta disamina, e svolgeranno appieno que' dotti, che di proposito attendono alla scienza della romana topografia.

ESTRATTO DALL' OPERE DELL' INSTITUTO ARCHEOLOGICO 1854.
PAGG. 28-36.